

I nati ieri di Zandegù

3

Arianna Giorgia Bonazzi, Marco Candida,
Giovanni Carta, Camilla Corsellini,
Carla D'Alessio, Matteo De Simone,
Costanza Masi, Gloria Pasetto, Marco Prato,
Leonardo Staglianò, Fabrizio Venerandi,
Suse Vetterlein, Mattia Walker

IL BESTIARIO

[zandegù editore]

© 2006 Zandegù Editore
di Marianna Martino

www.zandegu.it
info@zandegu.it

Prima edizione
ISBN
88-89831-03-0

Il racconto *Gli insetti grossi* di Marco Candida è presente anche su
un romanzo dello stesso autore edito da Sironi editore.

Copertina di Antonio Stissi
stissi@fastwebnet.it

IL BESTIARIO

La caduta delle rane
Leonardo Staglianò

«Io percuoterò tutto il paese con una invasione di rane.»

Esodo 7, 28

Quando il Capo ci chiamò a raccolta mi trovavo in piscina; stavo bevendo un cocktail a base di concentrato di pomodoro, mandorle tritate e menta: tutta roba naturale, appena colta. Niente ghiaccio. Fu Irina ad avvertirmi: vieni Pucha, mi disse, è ora. Invece di rispondere la guardai in silenzio, ammirato: Irina è bellissima. Ha gli occhi chiari e delle strepitose striature gialle sul dorso: certe volte sembra che emani luce propria, come il Capo o suo Figlio, roba da restare accecati; altre volte, invece, ancora non è entrata nel tuo campo visivo e già ti stai voltando nella sua direzione, come se fosse preceduta da un'aura divina, ma è solo illusione. È una rana, nient'altro. Una rana giovane. Provocante. Bellissima. La fissavo senza neanche sbattere le palpebre: mi piaci Irina, dicevano i miei occhi socchiusi, mi piaci da morire; se solo avessi qualche anno in meno...

Che c'è, Pucha, qualcosa non va?

Non mossi un muscolo.

Sbrigati Pucha, esci dall'acqua: lo sai com'è fatto il Capo, non gli piace aspettare... Quando torneremo potrai continuare a recitare la parte del maschio in crisi di mezza età... Adesso sbrigati, esci dall'acqua e poggia le zampe a terra: è ora di andare.

Sorrisi. Irina aveva ragione, al Capo non piace aspettare... E non gli si può nascondere niente: com'è, come non è, viene sempre a sapere tutto. Meglio non irritarlo, pensai. In quel periodo, poi, era particolarmente rancoroso, passava intere giornate a rimuginare su chi vendicarsi, in quale modo...

Era sempre insoddisfatto.

Pochi giorni prima avevo parlato col Figlio. Secondo lui la colpa era di questi *esseri umani*, la specie che il Capo aveva creato ultimamente: non facevano altro che combinare casini, dargli grattacapi. Che ingrati. Eppure erano dei privilegiati: il giorno che se li era immaginati, il Capo era particolarmente ben disposto, aveva voglia di sperimentare; se ne era uscito fuori con questa trovata del pollice, e ci aveva fregati tutti. Il pollice: e chi ci aveva mai pensato? Un'invenzione senza futuro, aveva sentenziato il Figlio, e invece... Grazie al pollice gli esseri umani avevano compiuto enormi passi in avanti, e in un tempo relativamente breve: avevano inventato un mucchio di cose, ma sembrava non sapessero che farsene di tutta quella libertà.

Il Figlio gliel'aveva detto al Capo: stavolta hai esagerato, e non dire che non ti avevo avvertito... Il Capo gli aveva risposto, stizzito: che vuoi saperne tu, stai sempre

lì a criticare, a puntualizzare, non fai che difendere lo status quo... Fosse per te non bisognerebbe mai cambiare nulla... Sei un conservatore, un reazionario, ecco cosa sei, ma ti aggiusto io un giorno o l'altro, vedrai se non te la combino, gli aveva detto. E aveva aggiunto: bisogna smuovere le acque ogni tanto, rimescolare le carte, fare un po' di casino, sai che noia altrimenti...

In questa faccenda ci si era messo d'impegno, il Capo, e i risultati non avevano tardato ad arrivare: ormai erano due giorni che non dormiva; in tutto il Paradiso rimbombavano, assordanti, le voci di questi umani particolarmente lamentosi, gli Ebrei: ce l'avevano con un certo Faraone, ma soprattutto ce l'avevano con un certo Mosè, uno di loro; dicevano che il Faraone era crudele, e allora avevano provato a fidarsi di questo Mosè, che gli aveva promesso chissà cosa, ma era finita anche peggio: Mosè li aveva *resi fetenti agli occhi del Faraone*, dicevano, e ora quello si stava vendicando... Non sapevano più che fare.

Il Figlio mi aveva anticipato che il Capo stava pensando a una punizione esemplare per il Faraone: una cosa nuova, una trovata di grande effetto. L'avrebbe attuata presto: stava definendo i dettagli. Il Figlio aveva promesso di non lasciarsi sfuggire niente, ma io ero riuscito lo stesso a farlo parlare.

Non l'avevo corrotto; non ci pensavo neanche, e non solo perché è il Figlio del Capo (e lui, il Capo, in qualche modo lo avrebbe scoperto: com'è, come non è...), ma soprattutto perché sarebbe stato inutile: è di un'onestà

assoluta, irritante. No, niente di tutto questo; avevo puntato sul suo punto debole: la logorrea. Il Figlio è un bravissimo essere, non ha mai fatto un torto a nessuno, però ha questo difetto della chiacchiera: gli piace parlare, è più forte di lui, non ce la fa proprio a trattenersi; è sempre in giro a fare prediche.

Ogni mattina, terminata la colazione, il Figlio va dal Capo citando a memoria frasi che il Capo aveva pronunciato anni prima: gli rinfaccia e poi lo accusa di essere incoerente, di cambiare continuamente punto di vista, di dare troppa fiducia agli esseri sbagliati e poi di stupirsi quando questa viene tradita, di essere un giorno *buono e caro* e il giorno dopo *sadico e vendicativo...* Va avanti così, finché il Capo non si arrabbia e lo manda via, gridando che lui (il Capo), alla sua età, aveva già fatto un mucchio di cose, e invece lui (il Figlio) è ancora lì, in casa, e non solo non fa nulla *di concreto*, ma si permette pure il lusso di criticare, di minare il sistema dall'interno... Gli dice che è un sabotatore, uno che invece di creare distrugge: ma i giovani non dovrebbero essere dei rivoluzionari, degli innovatori?, si chiede ad alta voce. Allora il Figlio, irritato, se ne va: gira per tutto il Paradiso finché non raccoglie un certo numero di ascoltatori, e quando intorno a lui si è formato un discreto capannello, parte con la solita tiritera; cita questa e quell'altra frase pronunciate da suo Padre, poi ripete un paio dei suoi cavalli di battaglia (sempre le stesse cose: siamo tutti uguali, porgi l'altra guancia ecc...), e attende l'applauso della folla. Gli esseri battono le mani e fanno

cenno di sì con la testa, ma più perché è il figlio del Capo che per reale convinzione: in Paradiso, al di là delle dichiarazioni di facciata (popoli prescelti e cavolate del genere), *di fatto* gli esseri sono tutti uguali, e quanto a porgere l'altra guancia, beh, nel territorio del Capo nessun essere se ne va in giro a schiaffeggiare gli altri...

Comunque, quello che volevo dire è che al Figlio piace parlare, gli piace davvero tanto, e quel giorno, quando si era lasciato sfuggire che c'era in ballo una missione, le ghiandole dietro i miei occhi si erano gonfiate di colpo. Che volete che vi dica: un militare è perennemente in allerta, il suo corpo è sempre pronto a una nuova battaglia. Le dita delle zampe sinistre si allargavano e si contraevano, nervose; il respiro rallentava e la pancia si gonfiava, sempre di più; le ghiandole pulsavano: presto sarebbe fuoriuscito il liquido. Era da tempo che non mi sentivo così: praticamente dall'ultima spedizione.

Il Capo aveva deciso di tenermi a riposo per un po': ventisette missioni sono tante, aveva detto; ormai sei un veterano, la tua esperienza ci serve qui, mentre decidiamo le strategie: non voglio che torni sul campo di battaglia, non possiamo correre rischi, e poi l'età si fa sentire per tutti... Ci aveva girato intorno, aveva cercato di essere delicato, ma quello che mi stava dicendo è che ormai ero *vecchio*. Io. Il pluridecorato Generale Ropocha Batràkos. Vecchio. Tutte balle. Avevo passato già sei mesi a poltrire, non potevo continuare così: ne andava del mio equilibrio mentale. Dovevo saperne di più su

questa missione. Avevo stuzzicato il Figlio appena un po', neanche tanto, niente colpi bassi. Era bastato.

Avevo ricavato tre informazioni. La prima era che il Capo avrebbe avuto bisogno di una squadra molto numerosa, ma non voleva fare miscugli: dunque, molti animali, ma tutti di una stessa specie. La seconda indiscrezione era che, in quel momento, aveva ristretto il campo a dodici specie: i conigli, i maiali, le zanzare, i topi, i polipi, le galline, i pony, le formiche, i tafani, gli asini, i cani e noi rane. La terza era che si sarebbe trattato di una missione molto, molto pericolosa.

Quando avevo visto Irina arrivare, avevo capito subito che eravamo stati scelti. Era ancora lì, davanti a me: bellissima e impaziente. Poggiai il bicchiere sul bordo della piscina, mi diedi slancio con le zampe posteriori e saltai fuori. Non mi asciugai, non ce n'era bisogno: tirava un bel venticello tiepido, l'acqua sarebbe evaporata strada facendo.

Saltammo a tutta velocità verso il quartier generale del Capo. Irina guardava dritto davanti a sé: era seria e concentrata, ma ogni tanto si voltava, come se volesse accertarsi che la stessi davvero seguendo. Cercava il mio corpo, ma più spesso riusciva a scorgere solo la mia ombra, che si allargava, si assottigliava fino quasi ad annullarsi, e infine ricompariva in un altro punto del cielo, sopra un'altra nuvola; allora sorrideva, divertita, e accettava la sfida. Si lanciava in avanti con salti obliqui, seguendo traiettorie irregolari per confondermi; disegnava nell'aria parabole ampie, tese: allungava il muso

in avanti, sembrava sempre sul punto di sbatterlo a terra, ma poi, un attimo prima di fracassarsi, *tlak!*, le zampe anteriori si poggiavano con grazia infinita, quanto bastava per rialzare la testa e dare il tempo alle zampe posteriori di raccogliersi, di caricarsi per una nuova spinta. Io invece, che ho un corpo molto più pesante, puntavo sulla potenza più che sull'agilità: facevo salti brevi ma continui, rapidi, cercavo di essere imprevedibile, di disorientarla. Le passavo accanto: a destra, a sinistra, di sopra e anche di sotto, e lei non poteva farci niente; quando riusciva a inserirsi nella mia scia sfruttava le correnti d'aria che avevo creato: guadagnava terreno, arrivava persino a sfiorarmi, ma non era mai così vicina da avere un contatto, da prendermi. Era una lotta di muscoli e di nervi: eravamo attratti ma non potevamo toccarci, pena la fine del gioco, e del piacere.

A pochi metri dalla meta un'improvvisa ondata di cavallette ci tagliò la strada. Irina rischiava di essere travolta: era velocissima, una pietra scagliata da una fionda, ed era solo a metà della sua parabola, aveva appena cominciato la discesa. Non aveva possibilità di fermarsi. Neanch'io potevo fermarmi, però i miei salti erano più brevi: potevo cambiare direzione. Toccai terra tre volte in pochi secondi, affondai le zampe e feci forza sulle caviglie, così da ruotare di diversi gradi a sinistra, tutte e tre le volte, stavo prendendo la rincorsa, infine contrassi le quattro zampe e mi gettai di slancio dall'altra parte, a destra: in quel momento ero anch'io un sasso scagliato da una fionda, una saetta che perforava l'aria;

quando vidi Irina arrivare ruotai su me stesso di novanta gradi, verso sinistra, e l'abbracciai al volo. Fu un attimo. Ci ritrovammo a terra, l'uno sull'altra. Irina aveva gli occhi spalancati e il respiro affannato; tremava. Anch'io ero agitato: ce l'eravamo vista brutta. Improvvisamente mi prese la testa fra le zampe e mi baciò. Poi ci guardammo, senza dire niente. Ci rimettemmo a quattro zampe e andammo dal Capo. Eravamo in ritardo, e il Capo è uno a cui non piace aspettare, ma non me ne importava niente: ero ancora in forma, potevo reggere un'altra battaglia.

Nessuno poteva più permettersi di pensare che ero *vecchio*.

Alla riunione, oltre al Capo, al Figlio e a noi rane, erano state convocate anche le zanzare, i tafani e le cavallette: lo stesso contingente che ci aveva tagliato la strada. Irina, vedendole, si irrigidì: non le diedi il tempo di dire o fare alcunché; la spinsi delicatamente, ma con fermezza, verso l'area che ci era stata riservata. Non volevo che desse loro alcuna soddisfazione. Irina mi guardò sorpresa, ma si sbloccò subito: aveva capito il senso del mio gesto. Era una rana intelligente.

Eravamo quattro squadre, e questo poteva significare due cose soltanto: o il Capo si era deciso per un attacco misto, oppure aveva in mente un attacco multiplo. Lo avremmo scoperto presto. Comunque, nell'elenco che mi aveva fatto il Figlio, le cavallette non c'erano: si vede che il Capo aveva cambiato idea all'ultimo. Il compito di

un soldato non è criticare le scelte del suo comandante, però le cavallette non mi sono mai piaciute; si comportano in maniera vigliacca: forti con i deboli e deboli con i forti; se devono dirti qualcosa vengono sempre accompagnate, ma hanno paura di trovarsi uno contro uno. Pensano solo a se stesse, non si aiutano neanche fra di loro: sono delle egoiste. In battaglia invece devi poterti fidare dei tuoi compagni, devi poter pensare che faranno tutto il possibile per te quando ti troverai in difficoltà, e che tu farai lo stesso per loro: magari poi le cose non vanno così (anzi, quasi mai succede), ma perlomeno devi crederlo, altrimenti è finita. Le battaglie non si vincono mai da soli. Il Capo sapeva come la penso, e sapevo per certo che anche lui era riluttante a utilizzare le cavallette: se era arrivato al punto di convocarle, riflettei, doveva avere in mente qualcosa di grosso. Molto, molto grosso.

Il momento è grave, esordì il Capo. Guardai il Figlio: anche lui aveva il viso scuro, tirato; sembrava addirittura che emanasse meno luce del solito, che la sua aura si fosse incupita. Capii subito che questa volta avrebbe evitato di boicottare la riunione con le sue critiche.

Gli esseri umani?, chiese il Maggiore delle zanzare.

Esatto, rispose il Capo. Ho un problema con un certo Faraone. Un soggetto mica da ridere, dovrete vederlo: schiavizza i miei protetti, li sottopone a ritmi impossibili... E poi mestieri duri, di fatica...

Per esempio, Capo?, chiese ancora.

Per esempio lavorare la paglia fino a ottenerne dei

mattoni; cose così, capite? E se si azzardano a lamentarsi, è anche peggio... Uno dei miei portavoce, Mosè (segnatevi questo nome, è uno di quelli da trattare bene) l'altro giorno è andato a chiedergli se potevano andare fuori città per celebrarmi un po', tanto per avere un po' di conforto: voleva portarli nel deserto, un posto triste e scomodissimo, mica sulla spiaggia a farsi il bagno, e sapete come ha reagito?

Abbiamo fatto tutti cenno di no con la testa.

Ve lo dico io come ha reagito, quello sciagurato: ha ordinato ai suoi soldati di non dare più paglia ai miei protetti, e a loro ha ordinato di mantenere lo stesso ritmo nelle consegne. Capite che vuol dire? Che ora devono fare il doppio del lavoro nella metà del tempo: devono anche cercarsi la materia prima.

Che bastardo, Capo, disse il Capitano dei tafani.

Già, hai detto bene. Io non posso dire parolacce né usare espressioni volgari, lo sapete, ma è proprio quello che penso.

E adesso, Capo, che vuole fare?, chiese il Tenente dei tafani.

Il Capo incrociò per un attimo lo sguardo del Figlio, poi tornò a guardarci: adesso ci vendichiamo, ragazzi!

Un boato.

Per farla breve, il Capo voleva scatenare un'offensiva senza precedenti: non uno, non due, e neanche tre attacchi, ma addirittura dieci. Dieci attacchi consecutivi, nel giro di pochi giorni, contro il Faraone e il suo popolo, certi esseri che si chiamavano Egiziani. Il Capo

si era proprio sbizzarrito, c'era di tutto: malattie, morte, distruzione, prodigi spaventosi e – la parte che ci interessava direttamente – quattro invasioni animalesche; si trattava di scaraventarsi giù dal Paradiso fino alla Terra, un salto di svariati milioni di chilometri, una roba mai provata prima. Praticamente una missione suicida. Mentre spiegava, il Capo era in piena esaltazione; gesticolava, alzava la voce, rideva descrivendo certi dettagli particolarmente truci, e soprattutto aveva questa luce negli occhi: dei lampi freddi, penetranti, isterici potrei dire.

Come se non bastasse, aveva pure dato un nome all'intera missione (era un suo pallino questo dei nomi): *Le dieci piaghe d'Egitto*. Quando l'aveva pronunciato mi erano venuti i brividi: io lo trovavo appropriato, e bellissimo. Mi piaceva proprio.

Restava da definire solo l'ordine delle piaghe. Il Capo aveva in mente uno schema tutto suo, una cosa troppo difficile da spiegare; il punto che ci riguardava, comunque, era il seguente: le invasioni animalesche sarebbero state la seconda, la terza, la quarta e l'ottava piaga. Il Capo aveva stabilito che i tafani sarebbero venuti appresso alle zanzare; bisognava decidere, dunque, quando avremmo agito noi e quando le cavallette.

Il Generale delle cavallette, che fino a quel momento aveva taciuto, esordì con la sua proverbiale arroganza: allora, disse, facciamo così; prima noi: poi, se sarà necessario, le zanzare; poi, se sarà necessario, i tafani; infine, se sarà proprio necessario, le rane. Ma magari questo

Faraone si arrende prima, non c'è bisogno che subisca per forza tutte e dieci le piaghe, no?, he-he... Che ne dici Capo?

Al Capo non piace quando qualche essere gli dà del tu, ma in quel momento era tutto preso dai suoi calcoli, non ci badava: sì, rispose, può essere un'idea...

A quel punto chiese la parola il Figlio. La cosa più naturale era che dicesse qualcosa contro le cavallette: voglio dire, ogni volta che apre bocca lo fa solo per criticare, e il loro Generale era stato l'ultimo a parlare... Le avrebbe sistemate per bene, e la cosa, a dirla tutta, non mi dispiaceva affatto: le sue analisi sono sempre molto precise, i suoi giudizi sempre così netti, sferzanti. Non avrebbero avuto scampo. Non hai resistito, pensai guardandolo, il tuo spirito critico ti ha tradito... Sulla mia bocca si stava già disegnando un sorriso, quando lo sentii dire che era d'accordo con la proposta delle cavallette: gli sembrava decisamente buona. Provai a incrociare il suo sguardo, ma guardava fisso davanti a sé: sembrava volesse escludermi dal suo campo visivo. C'era qualcosa che non mi tornava, ma non capivo cosa.

La voce del Capo mi risvegliò dai miei pensieri: Generale Batràkos, lei che dice?

Non potei fare a meno di guardare Irina: le cavallette ci avevano chiaramente provocato, ma non avevano tutti i torti; essere gli ultimi significava, probabilmente, non dover neanche combattere, o comunque vedersela con un nemico allo stremo; ognuna delle piaghe che il Capo aveva in mente bastava da sola ad annientare qualunque

resistenza. Irina è giovane, ha tutta la vita davanti a sé, pensai. E poi c'era quel bacio: era stato bello, sarebbe stato ipocrita negarlo, mi aveva dato la certezza di non essere ancora un vecchio. Il mio corpo è sano, pensai, non devo per forza consumarlo in battaglia: ho già dato tanto, posso anche dedicarmi ad altro, a occupazioni più piacevoli...

Stavo pensando proprio queste cose quando mi accorsi dello sguardo, sarcastico, del Generale delle cavallette: era un animale di grande esperienza, sulla mia faccia doveva aver letto i miei pensieri; lo capii subito, il suo sorriso compiaciuto non lasciava spazio a equivoci. Avevo avuto un attimo di indecisione, e lui se n'era accorto. Che mi era venuto in mente? Non potevo permettermi certi dubbi. L'indecisione, nel mio mestiere, può essere fatale: è l'anticamera della pensione, significa che sei un debole, o che sei vecchio. E il Generale delle cavallette lo sa che non sono un debole. E il Figlio? Come mai lo sosteneva così apertamente? Perché voleva che combattessi per ultimo? Forse per garantirmi un nemico più stanco, meno agguerrito? Anche lui pensava che ormai ero vecchio?

No, Capo, risposi infine. Non sono d'accordo. Credo che noi dovremmo andare per primi, e le cavallette per ultime.

Ah sì? E perché? Quale sarebbe il criterio?, chiese il Generale delle cavallette.

Già, quale sarebbe il criterio, Generale Batràkos?, fece eco il Capo.

Vede Capo, risposi con voce ferma e calma, ci sono almeno due motivi. Il primo è il fattore-sorpresa. Le cavallette sono animali volanti: vedendole arrivare gli Egiziani sicuramente si stupirebbero per il gran numero, ma potrebbero anche pensare, in fondo, che si tratti di un fenomeno naturale; potrebbero non capire che si tratta di una piaga. Voglio dire, questi Egiziani di sicuro hanno già assistito a qualche altra invasione di cavallette, non sarebbe la prima volta. Se invece vedessero delle rane piovere dal cielo, beh, non credo che avrebbero molti dubbi sul fatto che sia una qualche forza sovranaturale a mandarle, e considerando che siamo all'inizio, alla seconda piaga, credo sia necessario dare subito un segnale forte, inequivocabile.

Il Capo socchiuse gli occhi: giusto, Ropucha, giusto; vai avanti...

Il secondo motivo, Capo, è il fattore-grano. Le cavallette quando passano distruggono tutto, ma esprimono la loro furia devastatrice soprattutto sul grano. Ebbene, se le cavallette fossero la seconda piaga, insieme al grano distruggerebbero tutto il resto, non lascerebbero niente ai battaglioni che seguono, quello delle zanzare e quello dei tafani. In questo modo, ne converrà, renderemo sterili due delle dieci piaghe: stiamo parlando del venti per cento dell'attacco totale, Capo, mica bruscoli. Se invece le cavallette fossero l'ultima piaga, quello che succederebbe è che noi rane creeremo un grande scompiglio, le zanzare un grande disturbo, i tafani gravi danni ai raccolti (escluso il grano) e infine le caval-

lette gravi danni al grano, l'unico bene rimasto. Se lo immagina Capo? Gli Egiziani avrebbero l'illusione di aver salvato qualcosa, e scoprirebbero solo all'ottava piaga di aver perso tutto.

Sì, sì, mi piace, mi piace!, esclamò il Capo, bravo Pucha, hai capito esattamente l'effetto che volevo creare, l'hai ottimizzato al massimo, bravo!, davvero!, se non sapessi che è impossibile ti direi che mi hai letto nel pensiero...

Il Generale delle cavallette non disse nulla, si limitò a fissarmi con odio. Il Capo continuava a ridere, tutto felice. Il Figlio era rimasto zitto in un angolo, faceva cenno di no col capo, appena appena, a piccoli scatti, come quando nelle prediche ripeteva quell'altro suo cavallo di battaglia, perdonali Capo perché non sanno quello che fanno, proprio in quel modo, lo stesso movimento. Irina mi guardava con insistenza. Non era spaventata: era orgogliosa di me.

L'addestramento proseguiva ormai da una settimana. In realtà dopo tre giorni tutti i miei soldati, anche i più stupidi, avevano capito tutto quello che c'era da capire.

Primo: non lanciarsi mai di testa, tenere sempre le zampe posteriori più in basso di quelle anteriori. Secondo: tenere il corpo in orizzontale durante la caduta, ma mai durante l'atterraggio. Terzo: scegliere un posto su cui atterrare; evitare rocce, uomini e animali (a meno che non siano particolarmente grassi e morbidi),

ma anche l'acqua: puntare, se possibile, piante soffici come il grano, cespugli e chiome di alberi molto fitte. Quarto: se ve la vedete proprio brutta, pregate il Capo; lui non lo ammetterà mai, su queste faccende è particolarmente riservato, ma è statisticamente provato che per i suoi soldati ha un occhio di riguardo, concede qualche grazia in più.

Il Capo era partito con la prima piaga: aveva trasformato l'acqua di un lunghissimo fiume (Tilo, Pilo, qualcosa del genere) in sangue. Mi sarebbe piaciuto vederlo, ma di sicuro l'effetto sarebbe svanito prima del nostro arrivo; faceva parte del suo piano: non sovrapporre mai due piaghe; una per volta, una per volta, aveva detto.

L'ottavo giorno venne a trovarmi il Figlio. Pucha, mi disse, ti devo parlare. Lo ascoltai in silenzio. Disse che questa faccenda delle piaghe stava dando alla testa al Capo: secondo lui stava diventando schizofrenico. Da una parte istigava gli Ebrei (in particolare due vecchietti, un certo Mosè e un certo Aronne) a fare richieste impossibili a quell'altro essere umano, quello stronzo, il Faraone: insomma, li mandava allo sbaraglio; dall'altra, rendeva il Faraone ancora più stronzo: quando si inteneriva un attimo, quando stava per cedere, *zac!*, un'iniezione di cattiveria; poi però scatenava la piaga per dimostrare al Faraone che gli Ebrei godevano di protezioni importanti, che era meglio non mettersi contro di loro, anche se sembravano dei poveracci: il Faraone usciva di casa e improvvisamente si sentiva male, gli veniva da vomitare, perché aveva visto il suo fiume

diventare di sangue, e puzzava anche; rientrava in casa e ordinava ai soldati di portargli subito lì Mosè e Aronne, che voleva sistemare la faccenda, ma nel tempo che impiegavano a raggiungere casa sua, *arizac!*, il Capo gli faceva un'altra puntura, e il Faraone si era già dimenticato di tutto, il suo cuore era ancora più indurito, guardava in faccia i vecchietti e diceva loro, sprezzante, che lui se ne fregava del loro Dio (il Capo), che glielo dicessero pure... Capisci Pucha?, mi disse il Figlio, capisci cosa sta succedendo?, non si fermerà più, andrà avanti all'infinito, ci andrete di mezzo anche voi, capisci quello che ti sto dicendo? Lo capivo, lo capivo bene, ma il compito di un soldato è solo uno: obbedire. Glielo dissi.

Allora preparatevi, rispose il Figlio; metti le truppe in preallarme: il Capo vi ha convocato. Fra poco tocca a voi.

Agli ordini, signore, risposi, ma il Figlio stava già andando via. Faceva no con la testa. Piccoli cenni: ora di qua, ora di là.

Stavamo cadendo, ed era bello.

Mi ero buttato giù per primo: un comandante deve sempre dare l'esempio, i suoi soldati devono sapere che rischia come e più di loro; devono vedere che il loro compito, anche se appare assurdo, anche se sulla carta è improponibile, ha una reale possibilità di riuscita. Si può fare, devono pensare: se lo fa lui posso farlo anche io. È proprio questo che devono pensare.

Mi ero buttato giù per primo: naturalmente anch'io avevo paura, solo gli stupidi non hanno paura; mi ero buttato per primo per dare l'esempio, ma non avevo previsto questa cosa qui, che mi sarebbe anche piaciuto. Non lo so, sarà che davvero mi stavo rammollendo, sarà che ero fermo da tanti mesi, sarà che per la prima volta avevo guardato una rana pensando di farci una famiglia, non lo so davvero come mai, fatto sta che stavo cadendo e invece l'adrenalina saliva, entrava in circolo nel sangue e mi faceva indurire tutta la pelle: le ghiandole pulsavano, quelle dietro la testa e anche tutte le altre, sentivo che esplodevano, che liberavano liquido, e io cadevo ancora più veloce, come ricevendo una spinta ulteriore; contro ogni logica, contro ogni elementare norma di sicurezza, mi gettavo in avanti di testa: una freccia scagliata da un arco, un arco teso e potentissimo, ecco cos'ero. Andavo contro i miei stessi insegnamenti, ero spericolato e incosciente, e mi piaceva.

Avevo attraversato otto dei nove cieli che separano la Terra dal Paradiso, mi restava l'ultimo; le nuvole sulla Terra sono fredde, non sono come quelle del Paradiso: ci passi in mezzo e senti l'umidità, ne esci bagnato, ma non è del tutto un male, l'acqua ti si appiccica al corpo e rallenta, anche se di poco, la tua caduta, ti regala un piccolo margine di manovra in più.

Si cominciava a vedere terra. Il fiume era lungo davvero, niente da dire: l'acqua, come immaginavo, era tornata trasparente. Non potevo voltarmi per guardare i miei, era troppo rischioso, avrei potuto rompermi il

collo, ma sapevo che c'erano, sentivo la loro presenza. Sentivo anche che Irina non era lontana: se in quel momento mi aveste chiesto di fare una scommessa, vi avrei risposto che era duecento metri indietro, in direzione nord-nord-ovest. Non so come, ma sapevo che era lì, e la cosa mi dava forza.

Questo posto dove stavamo atterrando, la capitale dell'Egitto, non era poi così grande, ma aveva dei palazzi maestosi che si vedevano già a diversi chilometri di distanza, con il vertice a punta e la base quadrata, le *piramidi* le aveva chiamate il Capo: state attenti, ci aveva detto, se cadete lì neanch'io posso farci niente, la punta è aguzza e le pareti sono a gradini, una roba micidiale arrivando dall'alto.

Le vidi le piramidi, ed erano grandi davvero; tutt'intorno c'erano un sacco di esseri umani: alcuni spingevano grossi massi quadrati; altri controllavano che lo facessero: gli giravano intorno dandogli calci sulle ginocchia e frustate sulla schiena; erano proprio dei bastardi, aveva ragione il Capo a volersi vendicare, non era affatto una cosa sopportabile, a vederla dal vivo poi... Era solo da pochi secondi che mi trovavo in questo posto, l'Egitto, e già mi stavo arrabbiando.

A un certo punto uno degli schiavi alzò gli occhi verso il cielo e sospirò: stava cercando la forza di continuare, mi immaginai; piegò il capo all'indietro e mi vide. Era inevitabile che vedesse proprio me: ero il primo, il più visibile. Non riusciva a dire niente: spalancava gli occhi ancora di più, se possibile. Cercava di alzare un braccio

verso di me, voleva indicarmi, ma non ci riusciva. Poi, all'improvviso, gridò: un urlo acutissimo, insieme di spavento e di eccitazione; non capiva, era esterrefatto, non capiva e allora gridava, non sapeva che altro fare, compiva il gesto più ancestrale, il primo che aveva compiuto venendo alla vita sulla Terra, eppure la sua voce non esprimeva dolore, no: potrei giurare di aver visto la sua bocca allargarsi in un sorriso mentre urlava. E poi, prima uno, poi un altro e infine tutti, schiavi e soldati, gridavano con lui e correvano di qua e di là: erano sconcertati, sceglievano una direzione, alzavano ancora gli occhi verso il cielo e allora ne sceglievano un'altra, e così via, infinite volte. Alcuni, i più intelligenti, cercarono riparo dentro le piramidi, o sotto gli alberi. Anch'io ero diretto verso un albero: ne avevo visto uno bellissimo, dai fiori gialli, una magnolia, lo sapevo per certo, ne avevo già vista una durante una precedente missione, ma quella era bianca come le nuvole del Paradiso, questa invece era gialla e lucente, come le striature sul dorso di Irina, per questo motivo la scelsi. La puntai e ci caddi sopra, *tump*.

Atterraggio perfetto: da manuale. Mi feci i complimenti da solo: milioni di chilometri e neanche un graffio. Che maestro.

Impiegai un paio di minuti a scendere a terra: avevo una zampa incastrata in un ramo, dovetti fare una manovra piuttosto delicata per liberarla senza avere conseguenze, dovevo muovermi lentamente. Sentivo ancora le urla, e sentivo i tonfi sordi dei miei soldati che

cadevano. Chissà dov'era Irina, chissà se era lontana. Saltai con attenzione da un ramo all'altro, da uno più in alto verso uno più in basso, e poi verso un altro, più in basso ancora: mi unsi le zampe col liquido fuoriuscito dalle ghiandole, le appoggiai sul tronco e scivolai giù. Finalmente potevo dire di essere a terra.

Mi guardai intorno: era uno spettacolo impressionante, bellissimo e terribile insieme. Alberi sfrondati, capanne distrutte, impalcature abbattute, esseri umani feriti che si lamentavano, sia Ebrei che Egiziani, e poi migliaia, centinaia di migliaia, forse milioni di corpi di rane morte o ferite, neanch'io avrei saputo dire quante erano; tutto l'orizzonte era dipinto di verde: le pareti delle piramidi erano verdi, e verde era anche il fiume, che scorreva placido trasportando le carcasse dei miei soldati. A quel punto, in realtà, non sapevo cosa fare. Il Capo ci aveva istruito ben bene sulla caduta, ci aveva spiegato perché ci stava mandando in missione e io avevo fatto del mio meglio per spiegare ai miei soldati come cadere, ma adesso? Che dovevamo fare? Combattere? Aspettare? Ma aspettare cosa? Mi resi improvvisamente conto che non lo sapevo.

Decisi che, per il momento, avrei cercato i miei compagni sopravvissuti: saltai verso sud, verso la piramide più grande; ero curioso, volevo vederla da vicino: chissà quando mi sarebbe ricapitata un'opportunità del genere. I soldati, vedendomi, mi raggiunsero: ogni volta che ne incontravo uno gli facevo l'occhiolino, come a dire, bravo, hai visto che si poteva fare?, ma non dicevo nien-

te, anche perché non avrei saputo cosa dire. Semplicemente saltellavo verso la piramide, e loro mi seguivano. Una cosa che ho imparato in tanti anni di battaglie è che finché ti muovi stai facendo qualcosa, e ai soldati tanto basta, l'importante è non fermarsi; se ti fermi cominciano a farti delle domande, e se cominciano non sai mai come va a finire.

Nel frattempo anche gli Ebrei sopravvissuti si erano rialzati, e anche loro avevano cominciato a seguirci: noi rane saltavamo nel mezzo, all'unisono (voglio dire, siamo pur sempre dei soldati, abbiamo imparato a muoverci come un unico corpo), e loro camminavano, su due zampe, ai nostri lati. Non sapevo come sarebbe finita, ma mi sentivo bene, e potente: avevo ai miei ordini un esercito vasto e variegato, e soprattutto il nemico aveva paura di noi. Lo leggevo negli occhi degli Egiziani: ci guardavano e tremavano; non si sentivano più così forti, adesso, si stavano pentendo di aver sfidato il Capo.

Arrivati sotto la piramide mi fermai. Non sapevo cosa, ma sentivo che qualcosa sarebbe successo. La piramide era immensa vista dal basso: altissima, e imponente. Se non l'avessi attraversata, avrei potuto pensare che la distanza che separava la sua punta dal cielo era minima, ma non era così: io e i miei soldati lo sapevamo. Anche loro erano impressionati: guardavano la piramide, ne ammiravano la maestosità, ma nello stesso tempo guardavano i corpi dei loro compagni morti, fracassati lungo le pareti; cercavano di capire chi erano: speravano di non riconoscere il muso di un

amico. Anche io guardavo quei corpi, e anche io speravo di non vedere un muso che mi era caro: quello, liscio e delicato, di Irina.

Improvvisamente, da dentro la piramide, uscì il Faraone. Fu una grande sorpresa; noi rane lo guardammo a bocca aperta: al confronto con gli altri esseri umani, anche quelli che lo accompagnavano, era bassissimo. Portava strane cose alle zampe posteriori: a dire il vero tutti gli esseri umani portavano strane cose alle zampe posteriori, ma le sue cose (non so come si chiamano) erano più grosse, servivano a farlo sembrare più alto, però rimaneva basso lo stesso, e la cosa era davvero ridicola. E poi sorrideva: un gran sorriso largo, coinvolgente, devo ammetterlo; anch'io avrei sorriso con lui se non avessi perso tanti soldati, se non avessi saputo cosa aveva combinato in passato. Disse qualcosa, ma noi non capivamo, non parlavamo la sua lingua, però non mi sembrò che fosse molto convincente: gli Ebrei lo fischiavano, si capiva che erano arrabbiati, che non gli piaceva quello che aveva detto. A un certo punto, da qualche parte alla nostra destra, arrivò un Ebreo molto vecchio (si capiva dal fatto che camminava lentamente, si reggeva con un bastone): la folla lo acclamava, e questa volta capimmo anche noi, perché il suo era un nome che avevamo già sentito. Mosè!, gridava la folla, Mosé!

Mosè disse qualcosa al Faraone, e il Faraone smise di sorridere. Uno di quelli che erano usciti con lui si abbassò fino al suo orecchio e gli parlò sottovoce. Il Faraone faceva cenno di no con la testa, come faceva il Figlio

certe volte, ma alla fine smise di farlo, si fermò; ci guardò e fece un solo cenno, ma questa volta non di lato: in avanti; fece cenno di sì con la testa: un sì lento e sofferto, chiaramente controvolgia.

Gli Ebrei esultarono, Mosè gettò il suo bastone in aria, per la contentezza, ma il bastone cadendo si trasformò in un serpente e scappò via, e allora Mosè barcollò, perché non aveva più appoggi, ma non ce n'era bisogno, la folla lo stava trascinando in trionfo, e anche noi rane esultavamo, eravamo felici, non capivamo bene come e perché, ma avevamo vinto, ce l'avevamo fatta! Ci abbracciavamo, ci baciavamo anche noi, e nel frastuono, fra i canti e le urla di gioia, sentii il mio nome, Ropucha!, Generale Ropucha Batràkos!, mi girai ed era proprio lei, era Irina, era viva!, grazie Capo!, grazie di cuore, dissi, e saltai verso di lei per abbracciarla: Irina!, gridavo, Irina, amore mio!, e lei, con le lacrime agli occhi, Pucha!, oh Pucha!, tesoro!, rispondeva, eravamo vicinissimi, avevamo allungato le zampe, stavamo per toccarci, quando fummo improvvisamente allontanati dal flusso della folla.

Non capivo cosa stesse succedendo: alcune rane mi spingevano a destra, altre spingevano lei a sinistra; ordinai di stare fermi, ma nessuno mi ascoltava, nessuno obbediva. Mi voltai verso il Faraone e vidi che stava urlando qualcosa: adesso aveva gli occhi cattivi e la bava alla bocca; dalla piramide stavano uscendo dei soldati Egiziani, tantissimi, un'infinità, e si stavano buttando contro di noi, contro le rane e contro gli Ebrei. Ci assa-

livano con furore, con cattiveria; alcuni tagliavano le teste degli Ebrei con lunghe e affilate lame metalliche, mentre altri scagliavano frecce infuocate verso il centro, dov'eravamo io e Irina: ecco come mai la folla ci aveva allontanato.

Volevano spingerci verso l'esterno, verso di loro: ci avevano circondati, ci avrebbero uccisi tutti.

Guardavo il Faraone, mi chiedevo perché avesse cambiato idea, e la risposta era nei suoi occhi, assetati di sangue: era lo stesso sguardo del Capo quando ci descriveva le piaghe, lo stesso sguardo isterico e assassino, lo riconobbi. Capii che la cattiveria del Faraone non era umana, ma divina, arrivava dall'alto. Saremmo stati tutti trucidati, ed era il nostro Capo a volerlo: *danni col-laterali*, è questo che saremmo diventati, anzi, è ciò che eravamo fin dall'inizio, da quando la missione era stata ideata; il Capo aveva già tutto in mente, e io l'avevo pure incoraggiato, che stupido: il Figlio me l'aveva detto, quando sembra che il Faraone stia per cedere, *zac!*, un'iniezione di cinismo, e il Capo gli indurisce il cuore. Il Figlio aveva provato ad avvisarmi: voleva che andassi per ultimo perché sperava che il Capo, nel frattempo, avesse saziato la sua sete di sangue, ma non avevo voluto ascoltarlo; l'orgoglio mi aveva tradito, e ora ne pagavo le conseguenze: sarei morto, e con me i miei soldati.

Anche Irina sarebbe morta.

L'avevo vista allontanarsi e scomparire, risucchiata in un groviglio di corpi: rane ed esseri umani, avvolti nella polvere e nel sangue, le stesse sostanze che schiz-

zavano nei miei occhi. Sentivo le ossa vibrare per i continui colpi, e i muscoli bruciare per lo sforzo, inutile, di opporsi al peso dei cadaveri che mi cadevano addosso. Anche la mia fine era vicina, ma non mi importava: tutto ciò che desideravo era vedere per un'ultima volta Irina, in tutta la sua luminosità e bellezza; sarei morto con la sua immagine negli occhi, ma doveva essere un'immagine calda, vivida; dovevo saperla salva.

Pensai che il Capo, in fondo, un favore me lo doveva, dopo tutto quello che avevo fatto per lui, ma il Capo non è tipo al quale ti puoi rivolgere *avanzando pretese*, devi rispettare un certo galateo, per cui mi concentravi e cominciai a pregare, a invocare il suo nome. Serrai le palpebre e mi lasciai trascinare e sbattere, come fossi un corpo già morto. Mi consegnai a lui, alla sua volontà; invocai la grazia per Irina e recitai sottovoce il rosario che avevo imparato da girino: Capo Nostro, che sei nei Cieli, accogli la volontà di un tuo umile servitore...

Il Capo, nella sua immensa misericordia, mi ascoltò: chiusi gli occhi e vidi Irina. La vidi dentro di me: un'immagine nitida, dai contorni netti, immersa in una luce dorata e diffusa. Sembrava sdraiata, ed era come se le stessi volando sopra; guardavo in giù, e il suo corpo si offriva alla mia vista: lentamente, pochi centimetri alla volta. Le zampe posteriori, innaturalmente dritte e distese sotto la pancia macchiata di bianco; quelle anteriori, piegate più volte, in diversi punti, come fossero state snodabili; il collo, allungato oltremodo; le labbra, scure e immobili; gli occhi, freddi e belli. Sembrava mi fissasse,

incredula. Vidi Irina, dentro di me, e la vidi morta.

Era troppo tardi, neanche il Capo poteva più farci niente.

Urlai, e ritornai di colpo alla realtà della battaglia. La folla mi schiacciava, spingeva da tutte le parti, non riuscivo a respirare. Irina è morta, pensai, e anche io sto morendo. E pensai anche: che morte stupida, ucciso dai miei stessi soldati imbizzarriti, sconvolti dalla paura. Il sangue cominciava a non arrivare alla testa: avevo il petto e il collo compressi, cominciavo a sentirmi leggero, mi veniva da ridere, ma non potevo, non riuscivo ad aprire la bocca, allora fui colto da questa idea assurda, che forse potevo ancora guadagnarmi una morte all'altezza della mia vita, una morte onorevole, da vero soldato.

Pensai che lo dovevo a me stesso, ai miei soldati, a Irina.

Non so spiegare come feci, da dove mi venne la forza, o la follia, ma uccisi i miei compagni, quelli che mi stavano più vicini: li strangolai, e i loro corpi, ora inermi, spingevano un po' di meno, sempre tanto, ma un po' di meno, comunque quanto bastava per rimettermi a quattro zampe e saltare in alto; saltai sui cadaveri dei miei soldati, sempre più in alto, sempre più veloce, saltai a più non posso, salti lunghi e potenti: avevo deciso come sarei morto. Feci tre salti brevi per prendere la rincorsa e andai incontro a una freccia infuocata, pronto a farmi avvolgere dalle fiamme, a consumarmi nel fuoco e nell'onore.

La punta della freccia era enorme, era grande quasi quanto il mio corpo: mi trapassò da parte a parte, mi tagliò quasi in due; vidi le mie zampe prendere fuoco, e anche la pancia, ma non sentivo caldo, non ne sentivo affatto. Stavo bruciando, ma non percepivo il calore: anzi, non percepivo proprio niente, non avevo più sensazioni. Mi sembrava di essere ancora sospeso in aria, ma non avrei potuto dirlo con certezza. Cominciai a vedere sfocato: in breve divenni completamente cieco, non vedevo più nulla, neanche il mio corpo; i suoni si allungavano, si distorcevano, e infine si annullavano l'uno nell'altro: diventavano un'unica nota che sembrava dovesse risuonare all'infinito, sempre al medesimo, appena percettibile, volume. Non sentivo odori. Non sentivo niente. Non ero più niente.

Fino a ora.

Adesso non ho più occhi, però vedo. Non ho più orecchie, eppure, di nuovo, sento. Non ho più narici, ma non ne ho bisogno: l'odore del bergamotto in fiore mi avvolge e mi abbraccia; il canto delicato di una farfalla mi attraversa e mi rasserena; una luce, bianca, come le nuvole del Paradiso, mi viene incontro e mi accoglie. Non ho più un corpo, ma non importa. Ora sono solo spirito: spirito e memoria. Vagherò all'infinito, senza provare emozioni, semplicemente ricordando, finché mi sarà concesso. Già ora i colori dei miei ricordi si stemperano; già ora, ripensando ai miei soldati, non riconosco i loro musì, non provo dolore per la loro morte.

Il Figlio me l'aveva detto una volta, che poteva finire così, ma non ero riuscito a immaginarmela, questa condizione, questo stato delle cose. E ora, che ci sono dentro, non so neanche come descriverla: non so quanto durerà, se dopo c'è qualcos'altro, se davvero tornerò in Paradiso o se scomparirò nel nulla. Già mi sembra di aver dimenticato tutto, ma il tuo bacio no, Irina, quello no.

E se il Capo mi concederà questa grazia, non lo dimenticherò mai.

Indice

- 7 *Macaco è a dire burlone o l'ozio è una brutta bestia medievale*
Arianna Giorgia Bonazzi
- 23 *Gli insetti grossi*
Marco Candida
- 34 *Galline*
Giovanni Carta
- 48 *Animali suicidi e altri animali*
Camilla Corsellini
- 60 *Slot machine*
Carla D'Alessio
- 81 *Sono interdimensionale*
Matteo De Simone
- 96 *Cuore di coniglio*
Costanza Masi
- 110 *Nato di nuovo un sabato mattina di giugno quando una
luce prepotente inonda la stanza*
Gloria Pasetto
- 123 *Il dentino da latte*
Marco Prato
- 131 *La caduta delle rane*
Leonardo Staglianò
- 160 *La partita a tennis*
Fabrizio Venerandi
- 165 *O Zorro mio*
Suse Vetterlein
- 175 *Petrus e i fiordi*
Mattia Walker